

TIRANO

Emozione all'Unitre ricordando il poeta di origini villasche

Nel ricordo di Grytzko

Lette le sue ultime riflessioni che abbracciano l'intera vita



■ All'Unitre di Tirano si è ricordato Grytzko Mascioni

TIRANO - (tmf) Emozionante ricordo di Grytzko Mascioni ad inizio settimana per l'Unitre di Tirano. L'università tiranese ha voluto così rendere omaggio ad uno dei più grandi letterati e poeti che la Valtellina abbia mai generato. E' ancora fresco il dolore della sua scomparsa, per un male incurabile, tra gli amici di Grytzko Mascioni, ma grande è stato il desiderio da parte del presidente dell'Unitre, dott. Remo Felesina, e della direttrice dei corsi, dott.ssa Carla Sotgioglio, di inaugurare l'anno accademico nel suo ricordo. Un socio dell'Uni-

tre, il dott. Clementi ha letto le ultime riflessioni di Mascioni ("Quando dopo il buio la luce è più luce") riportate dal notiziario della Banca Popolare di Sondrio: un percorso a ritroso nell'infanzia, nella sua adolescenza e nella sua età matura, nei luoghi a lui cari, dopo lo scampato - purtroppo solo momentaneo - pericolo alla sua salute; di lì a poco sarebbe sopraggiunta la morte. "Che faccia bene stare male, molto male? - si chiede Mascioni nell'apertura delle sue riflessioni. (...) E una rinata voglia di cogliere della vita, che sa bene quanto amara possa

essere, le grazie fino all'altro ieri trascurate, o considerate con superbia sufficienza come dovute per la sola ragione d'essere al mondo, gli fiorisce dentro con ignota freschezza". E conclude Mascioni: "E che durando (la vita, ndr.), niente consuma del tutto; c'è sempre un passato che a saperlo vedere, eccolo rinascere nei suoi colori migliori. E' il veliero che un vento amabile rispinge nel mare aperto, dove gli scogli della tristezza si allontanano accarezziati e dilavati dalla risacca..."

RICORDO DI GRITZKO MASCIONI

di Giorgio Luzzi

Se ne va, coraggiosamente e ancora precocemente, colui che precocemente aveva esordito nei primi anni cinquanta con delle traduzioni liceali dai lirici greci che avevano aperto la strada a una vita di scrittore non facilmente comparabile dal punto di vista della fertilità e della intensità.

Gritzko Mascioni era nato alla fine del 1936 in un luogo della Valtellina ai confini con la Svizzera; svizzeri erano i suoi ascendenti e Svizzera sarà una delle sue patrie stabili, Lugano. Le altre, oltre alla patria italiana, sono state quella non soltanto ideale della Grecia e inoltre, sofferta e amata fino in fondo, la Croazia della capitale e poi quella del sud dell'Adriatico. Gritzko è morto in Francia, a Nizza, verso

metà settembre. Su un'altura di Nizza aveva ritrovato serenità e concentrazione assieme alla gioventù della moglie recente, tenera e estrovertita, ferma nel governare la sua purtroppo franata convalescenza.

Mascioni, allo stesso modo che nella vita, ha inteso anche in letteratura sperimentare un po' tutto, con un dispendio di sé pari alla riflessione critica sul mondo condotta nei modi del doloroso amore per l'esistenza come avventura responsabile. Partito come poeta, negli ultimi anni ottanta aveva già accumulato per le cure della Rusconi (allora viva e fertile nelle edizioni di tendenza moderata rispetto ai climi variamente sperimentali) un'antologia personale di tutto rispetto, l'ampia forma di autoconsiderazione di un cinquantenne dallo

stile contemporaneamente indefinibile e inconfondibile. Indefinibile quanto alle parentele dirette e calcolate, troppo elegantemente consumate (anche sul piano personale) per convertirsi in tirannia di scuola sullo stile. Inconfondibile per un suo ritmo fermo da colloquio interiore, cosmopolitico e esigente. Questo era il suo ritmo tra poesia e esistenza, legame che gli è stato sempre a cuore in maniera centrale, tanto da condizionarne le riferibilità ai gruppi di generazione; i quali, appunto, hanno accolto la sua presenza come quella di un collega dottissimo e non riducibile a una tendenza precisa e a una facile assimilabilità.

Gritzko è stato scrittore nel senso più ricco del termine, in un senso se si vuole aristocratico oggi largamente in disuso;

ha scritto poesie, poeta è stato dall'adolescenza alla fine (è imminente, e dunque purtroppo postuma, una nuova raccolta per l'editore Aragno dal tragico titolo "Angstbar", bar dell'angoscia); ma è stato un grande saggista, concentrato soprattutto sui temi della grecità, Saffo, Socrate, e soprattutto un Apollo ferino e crudele, tutt'altro che limpido e seducente. Ed è stato fertile narratore, capace anche qui di trasformare, come in poesia, l'autobiografismo in emblema.

Parafasando Montale, egli usava dire, nei suoi molti incontri contrassegnati da una generosità senza pari e da una disponibilità infaticabile alla comunicazione, di essere vissuto "al centocinquante per cento". Si è speso, e lo sapeva. Al dispendio della biologia ha finito sempre per corri-

spondere quel carattere sotterraneamente dolente dei suoi versi, quel parlare di sé come momento di crisi storica riconoscibile in ognuno, patita da ognuno, da lui interpretata come forma di stoica vitalità, senza sublimazioni e senza estemporaneità facili, ma piuttosto accomunabile all'esperienza di altri pochi autori europei del Novecento, scrittori per virtù di integrazione tra ruolo pubblico e confidenza con se stessi nell'atto poetico. Quello stile in versi, piuttosto rivolto al passato, era comunque un classico e, quasi ovidianamente, copriva la disperazione per i limiti stessi di quel grande esilio che il mondo sembrava talvolta essere per lui.

Questo ricordo comparirà sul prossimo numero della rivista "Poesia".

GRYTZKO MASCIONI

Diario interiore di un pellegrinaggio

Sull'ultimo numero del Notiziario della Banca Popolare di Sondrio l'estremo testamento letterario e spirituale dello scrittore scomparso venerdì scorso a Nizza

di GRYTZKO MASCIONI

E' scomparso venerdì scorso a Nizza Grytzko Mascioni: la notizia, però, per sua espressa volontà è giunta soltanto a funerali avvenuti attraverso un necrologio pubblicato sul «Corriere della Sera» di martedì 16 settembre redatto dallo stesso scrittore.

Grytzko Mascioni, originario di Brusio (Svizzera) era nato il 1° dicembre 1936 a Villa di Tirano.

Dal 1961, in pratica dalla fondazione, iniziò a collaborare con la Televisione della Svizzera italiana, per la quale ha realizzato numerosi servizi, sino ad assumere importanti cariche organizzative. E' stato anche regista e produttore.

Fu autore di romanzi, biografie, variazioni narrative su temi mitologici, raccolte poetiche, di sceneggiature e testi teatrali.

Si è occupato a lungo anche di comunicazione, di spettacolo - come autore e regista - e di arti visive, con numerosi testi per cataloghi, interventi e soprattutto documentari, e con artisti ha altresì realizzato edizioni d'arte.

Per l'opera complessiva ha ricevuto il Premio internazionale Dubovica-Hvar nel 1993 e il Grand Prix Schiller, il massimo riconoscimento letterario svizzero, nel 2000.

Dal 1992 al 1996 è stato direttore con statuto diplomatico dell'Istituto ita-

bre.

L'uomo che ci siamo figurati, lo confesso, forse un po' mi somiglia. Forse sono io, mi dico, uscito alla luce da un tunnel sul quale non amo intrattenermi: basti sapere che per qualche tempo era sufficiente che mi cadesse l'occhio su un orologio o un calendario, per pensare a quante volte ancora avrei compiuto quel gesto irriflesso che immancabilmente mi rimandava al computo dei giorni che mi restavano. Davvero pochi, pareva. Poi, dolore e trepidazione, erano d'un tratto alle spalle: e gli interrogativi che mi avevano turbato rimanevano, ma ora riuscivo a accoglierli con la serenità di chi ha già fatto da vicino l'esperienza del peggio. E ciò che emergeva dal lago di stupore su cui mi sembrava di navigare, era la precisa intenzione di tenermi stretta ogni occasione di rifare un cammino che mi riportasse a guardare con gratitudine alle cose buone che nel presente o nel corso degli anni erano sempre lì ad aspettarmi, ma che esigevano da me uno sforzo di amoroso impegno al quale mi accorgevo di non essermi fino allora come giusto adeguato. Mi pungeva soprattutto la speranza di riallacciare il filo che aveva ri-

fervescenze provvide di salutari lezioni. Ma durava ancora il via vai tra la città che nel debordare ne reggiava di una folla anonima insegnava pazienza e umiltà e invitava alla ricerca di esperti maestri e di condiscipoli desiderosi di fare qualcosa che valesse la pena, e la valle materna. Dove sul precipizio che forse segnalava a suo modo la ventura fuga degli anni, Teglio non innalzava solo l'orgoglio dell'antica torre ma anche il fumigare dei piatti di pizzoccheri attorno ai quali faceva cerchio l'allegria degli amici che celebravano una giovinezza non ancora tarlata dal ven-

strada avessimo fatto, o quanto fossimo andati fuori strada, (...), un giorno mi ritrovai a vivere in quei Balcani che sembrano lontani ma sono tanto vicini, quando a Belgrado una furia di insensato predominio accese la miccia aggressiva che innescò lo scoppio di una bomba di desolazione a Vukovar, a Dubrovnik, a Zagabria, a Sarajevo...

(...) E così la Croazia si è aggiunta all'elenco dei miei paesi, per anni ne ho sperimentato la sommersa ricchezza umana, tante volte travolta e ustionata da fiamme accese altrove da espliciti o occulti di-

nuovo. Nuovo in effetti era il mio sguardo rivolto al passato (...). Appena il riaffluire delle forze me lo consentì, partii: e vi assicuro, ho finalmente capito ciò che significa una rimpatriata.

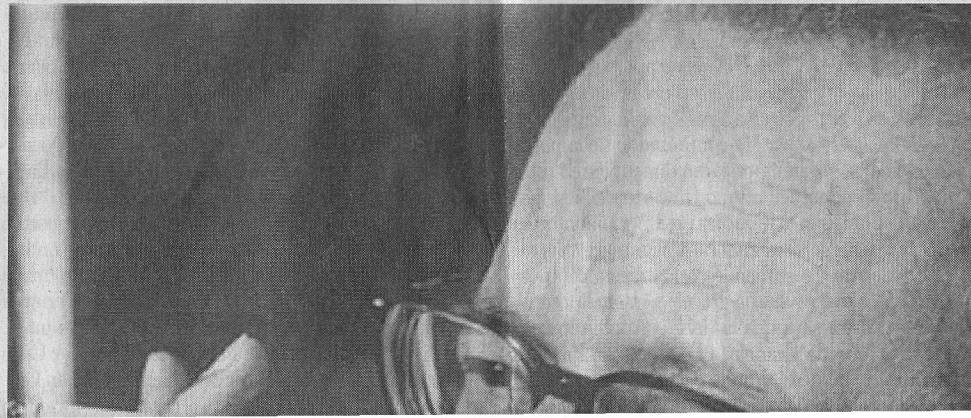
Anche qualche favorevole caso mi ha aiutato: ma che dire, del muto abbraccio con i compagni di scuola della mia prima elementare, a Campocologno? Cosa, della cena in un'ospitale locanda di Villa di Tirano con le ragazze che mi avevano fatto battere il cuore e con i ragazzi che avevano condiviso le spericolate acrobazie dell'adolescenza (...)? Ma non mi accontenten-

no un'ipotesi ancora vitale di comunicazione onesta e responsabile, così spesso tradita in seguito dal ribollire della volgarità cabarettistica e dal prurito provocatorio dell'iperinformazione, ebbra di illusori scoop. (...)

A questo punto il diario della rimpatriata registra l'obbligatoria fermata a Milano: la città non è più la metropoli ancora semidiroccata dalla guerra e tuttavia fermentante di accesa voglia di fare e costruire il futuro che mi aveva sbalordito da ragazzino, gli occhi ancora abituati allo spettacolo dolce e assorto della mia valle; e nemmeno quel bonario teatro che accoglieva il fervore un po' scamicciato degli artisti di Brera e dintorni, che non ci sono più ma che hanno fatto tanta parte della pittura italiana, da Cassinari a Fontana, da Migneco a Crippa. Non è più quella dell'esagitato '68, delle gelide paure degli anni di piombo, degli incontri letterari alla scomparsa libreria di Renzo Cortina dove tra habitués come Dino Buzzati o Indro Montanelli, potevano capitare Jack Kerouac o Erskine Caldwell o Andy Warhol. (...) Ora mi chiedevo se avessi davvero colto nella sua essenza, fatta di rigore e palpitante

fine per riscoprire le ranti del principio: e nocenza del neofita o ma volta si imbatte ne di un universo ste de scoperte che ripertieri che si erano an scerepolando con il tempo. Non ci stavo l'insensibile corrosione che ci accade di scam scontata esperienza mondo. E ancora un gevo dal mio pellegrin dava vita concreta e te al catalogo un po' miei amori.

Dalla capitaneria di p ho lanciato uno spera lo a Dubrovnik: c'è ghetto che stava l'Adriatico, davo appi vecchi amici di una lu di pena e di coragg amabile fratellanza a Città, Gradzka Kav più centrale dell'antica di Ragusa. Non mi trattenerne molto, m troppo a ravvivare gl musica composta, fa brivire della paura co della città assediata dio della confidenza



ta? purché passi diventi abitudine. A esperimento no un uomo re- ei colloqui estre- bruschi faccia a ia dell'aldilà, in- to della propria tura: all'improv- isano, è lì nello scopre il mondo. per la prima vol- ato a ridisegnare forse non aveva dovuta attenzio- i o patinati dalla cui troppo spesso isi della familia- ersi nella nebbia orsi. I più frusti re (...) tutto rifa- inedito reperto- rilucenti di una tà. La canzonet- lustrato gli risuo- on l'emozione di i libri che sfoglia- ironanza svelano ate sorprese, fan- o vertiginose illu- traversano come le penombre del nata voglia di co- he sa bene quan- ssere, le grazie fi- ascurate, o consi- ca sufficienza co- sola ragione d'es- gli fiorisce dentro ezza. Gli anni non ominciano a esse- zio di non sottrar- iglia che lo com- acolo delle comu- e dirama come le nta che dopo una à approfitta della stora le vecchie fi-

era tutto quello che avevo. Così, ne tracciavo come potevo il disegno. E già in un primo abbozzo ecco affiorare il paese dove sono nato, il borgo di Villa di Tirano che si dilunga ai piedi della costa soliva della Valtellina di mezzo, di dove si inerpicano le prealpi retiche e si dipartono fra rocce e selve i sentieri che i lesti contrabbandieri di un tempo percorrevano a occhi chiusi. Ritornava il trambusto dei grigi e magri giorni di guerra, e attraverso la lente di uno sguardo infantile che ingigantisce o rimpicciolisce a suo grado i dettagli degli eventi che fanno la confusa trama della maiuscola e a volte atroce avventura umana, riappariva il mistero incongruo delle frontiere, tornavano le sbarre bianconere del confine di Piattamala presidiato dai foschi militari tedeschi, e più su, i valichi clandestini dove era tutto un frenetico scambiare sacchetti di riso e golfini d'angora rosa e celeste, e si vedevano lettere passare di straforo di mano in mano, e risuonavano le intemperanti risate dei partigiani fieri della loro selvatica libertà, della esibita seta dei paracadute americani che presto si sarebbe mutata nel candore delle camicette tese sul seno prospero delle ragazze. (...) E inavvertitamente anche la morte andava a iscriversi nell'educazione sentimentale del bambino che ero e che guardava curioso agli orizzonti creati che incombevano attorno e si chiedeva cosa ci fosse di là, la mente già presa dai favolosi racconti dei grandi che parlavano di immense città formicolanti nel cuore di sterminate pianure e dell'acqua blu del mare che non finisce mai. E appunto la curiosità compressa dalla stagione bellica sarebbe esplosa il giorno stesso della battaglia di Tirano che il 28 aprile del 1945 avrebbe chiuso l'epopea della Resistenza e dischiuse la febbrile sequenza delle mie inquiete migrazioni.

(...) Appena il tempo di una sosta a Villa perché l'adolescenza morderesse di gusto i frutti saporosi dei primi amori e conoscesse le grintose scaramucce contraddiaiole, e già Sondrio alludeva dai vicoli scorticati dai secoli del rione Scarpattetti a una dimensione urbana che solo

Grytzko Mascioni, lo scrittore nato a Villa di Tirano e scomparso venerdì 12 settembre a Nizza

tare dell'insoddisfazione universale, dell'agra ribellione che avrebbe turbato o rischiato, secondo i punti di vista, l'incalzante futuro prossimo. Ci volle l'invenzione della televisione e il suo dilagare nelle consuetudini popolari perché mi prendesse l'uzzolo di metterci le mani: e fu possibile solo attraverso le ancora vergini antenne svizzere di Lugano, così che sulle rive di un lago circondato da un gregge di villaggi sommersi dal verde delle colline, durò a lungo l'avventura delle cronache dal mondo e della caparbia rassegna dei personaggi illustri che aggiungono di proprio qualche tassello d'arte o ingegno al mosaico di quella che chiamiamo la nostra civiltà o cultura. Sebbene fosse necessario diffondere anche gli echi penosi delle guerre che non mancano mai, delle diatribe che affannano le disperse tribù umane e le compagini sociali cui danno irrequieto corpo.

Proprio per decrittare quell'eterno marasma alle sue fonti, mi sarebbe nata dentro una nuova curiosità: quella di capire da dove nascevano le forme sempre piuttosto informi del nostro sentire e ragionare europeo, che mi ha spinto a ripercorrere da capo le rotte mediterranee, a rivisitare puntualmente e ripetutamente le isole e le acropoli greche, a risuscitare come meglio mi riusciva la bellezza di una lucidità intellettuale e poetica originaria, a parlare a tu per tu con i fantasmi di Saffo e Socrate, con la luce ambigua di Apollo, con la visione democratica di Atene, con le ambizioni di Pericle... Facevo mia, quasi senza accorgermene, un'altra terra. Mi impadronivo poco alla volta della conoscenza dei venti e delle correnti che mescolano sapori d'oriente e occidente, di meridione e settentrione, e me ne servi-

signi di interessata prevaricazione. Ma poiché della faccia oscura della luna ci consola il suo visibile risplendere nelle notti chiare, ho anche cercato qualche confortante consolazione, là dove mi riusciva di intravederla: qua e là in quell'Europa che amo anche se mi spezza il cuore constatarne l'avvilente confusione di opere e intenti, o più spesso negli scorcii di un'Italia che da Lampedusa allo Stelvio ridonda di meraviglie che nessuna cialtrona incuria o rissosa distrazione sa cancellare del tutto; o infine, nella douce France che al di là di un'inveterata spocchia generatrice di storiche gaffes, consente di rispolverare gli insegnamenti dei lumi in un sempre aggiornato dibattito di graffianti intelligenze. (...) Ecco, fu proprio qui che reduce da una stagione intensa di lavoro e spaesamento in terra lontana, quando credevo di potermi ritemperare e approfittare della libertà del riposo e del sole tiepido di una primavera profumata di mare e verzura, il cielo mi si oscurò negli occhi e la lama di un male cattivo sul serio mi penetrò il costato. I medici scrollavano il capo e io sperimentavo cosa vuol dire una caduta libera nel pozzo nero del destino. Ma lasciamo perdere, poiché da una sorta di buio letargo senza sogni mi ritrovai un giorno, di punto in bianco, nella sorpresa di un miracoloso risveglio. E poco alla volta il mondo mi riapparve intorno e mi sembrava di vederlo nella luce di meraviglia con la quale un navigante sopravvissuto a un uragano che ne inghiottiva speranza e coscienza, sbarca su un continente da favola, di mai viste seduzioni. E lentamente già andavo formulando il proposito di recuperare quanto più fosse possibile di ciò che in verità di antico e vissuto si celava

tavo più: e a Madonna, all'ombra della secolare grazia del Santuario, era al Museo etnografico che tornavo a stringere la mano degli amici che condividono da sempre i miei stessi amori: storia delle valli, sprofondate memorie di guerra e pace pronte a rigalleggiare nell'affabilità di una conversazione rapsodica che coniuga passioni civili e gusto della poesia. Di sorpresa in sorpresa: la stretta di mano all'orgoglioso rappresentante della neonata Accademia del Pizzocchero riconduceva alle svagate stagioni di Toglio, alla prima giovinezza che tendeva l'orecchio alle canzoni dei Platters o del Quartetto Cetra ma che non trascurava per questo i sortilegi fascinosi della preistorica Dea di Caven o i fasti rinascimentali del Palazzo Besta. Sondrio ritrovata rinverdiva lo scarpinare su per l'erta che un tempo costava la frequentazione del liceo, rilucida- va le vetrine della libreria familiare, la penombra quieta della pasticceria che offriva il sonnolento chiacchiericcio delle ore del tè: bastava mi trattenessi un momento in Piazza Garibaldi e nell'andirivieni dei passanti si illuminava improvviso un volto fraterno, si accendeva un sorriso che dava l'esca a una bella frana di ricordi. Tornavano le corse invernali per arrivare in banda all'Aprica a inaugurare la pista del Palabione, le scampagnate in bicicletta della comitiva che si sarebbe tuffata chiassosa nel lago a Colico, le spedizioni a Bormio per godere dello smagliare della neve oltre le vetrine della piscina fumante al fiotto delle sorgenti calde. Ma poi, riecchi a varcare la frontiera e approdare a Lugano: e bastava stringere la mano di un vecchio collega che aveva condiviso l'avventurosa e pionieristica invenzione di una tivù alternativa (...) per afferrare il senso perduto di

che mito in, tra le case di rimano in cui mi sono forgiato gli elementari attrezzi usati per dissodare il terreno che mi conveniva, libri cinema e teatro, ma anche relazioni umane e conoscenza dei contorti viluppi di una società in perenne oscillazione tra momenti evolutivi e involutivi: il più era esserne stato dentro, e vederne risorgere la vicenda era come rivivere daccapo, ma con maggiore perspicuità, la fertile lezione. Qualcosa che ancora mi avrebbe guidato nell'ansiosa esplorazione di una più vasta patria europea, dalle capitali del Nord al Mediterraneo. E ecco che tornava a imporsi il richiamo del mare. Neanche a questa tentazione sono riuscito a resistere: e di nuovo imbarcato sulle care navi che avanzano lentamente verso mete desiderate lasciano all'attesa il tempo di nutrirsi di motivi che sbocciano ragionati alla carezza stimolante delle brezze intrise di salso, puntavo alla Grecia in cui avevo riconosciuto le più profonde ragioni di una altrimenti incerta visione del mondo. (...) Si cercavano indiscernibili verità e si ipotizzavano inedite forme del convivere in feconda eguaglianza, si litigava per una definizione ragionevole della libertà e ci si interrogava sui limiti delle leggi e sui pericoli della tirannide sempre in agguato. E ci si chiedeva quale fosse il segreto della bellezza, dono degli dei immortali o ardua conquista umana, ma poi ci si accontentava di respirare a pieni polmoni alzando gli occhi all'eretta e limpida geometria delle colonne, di posare lo sguardo sulle membra di marmo dei perfetti efebi e delle Korai dall'intatta dignità femminile che sorridevano diffondendo un senso di guadagnata pace, quasi a riequilibrare gli eterni terrori di cui si facevano messaggeri i versi alati e tremendi delle tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide.

Ma il mio sguardo si era fatto diverso: dovevo ammetterlo, con gli anni anche la Grecia era diventata qualcosa come un'abitudine del pensiero, una routine del sentimento. Ci voleva la frustata che scatta dal nulla e scuotendoti ti ricorda che niente è acquisito, che ogni trascorso acquisto conserva una sua fragranza di novità. Ci voleva un colloquio a tu per tu con la

scuotitosamente ricordo. Trovati molti di vecchi amici nell'ultima tappa della mia rimpatriata: o dovrei chiamarla pellegrinaggio? E ho ritrovato, lì attorno al tavolo del caffè, la bella nozione che è proprio quando si giunge al limite estremo della resistenza che uno spirito fraterno ci può sorreggere. Occorre sapere delle ombre più scure per apprezzare al meglio i doni della luce? Ne ero ormai convinto. Ora potevo persino riprovare a intrattenermi là dove mi era stato detto con duro cipiglio clinico che il mio tempo era scaduto, dove si apre luminosa la Baia degli Angeli su cui si slarga il respiro di Nizza: e ringraziare il destino gentile che mi aveva fatto l'improvvisata di concedermi qualche tempo supplementare. A Villa, Campocologno, Madonna, Toglio, Sondrio, Lugano, Milano, Atene, Dubrovnik, ho cercato di metterlo subito a frutto.

E confesso di averne ricavato una messe di prove che la mia domanda merita un sì senza riserve: forse occorre davvero stare male, molto male, per capire che la vita, fin che dura, può ancora farci molto bene. E che durando, niente consuma del tutto: c'è sempre un passato che a saperlo vedere, eccolo rinascere nei suoi colori migliori. È il veliero che un vento amabile risospinge nel mare aperto, dove gli scogli della tristezza si allontanano accarezzati e dilavati dalla risacca della sopportazione, mentre scopri che il canto delle sirene della vita attiva e riflessiva, dell'amicizia e degli amori, dei luoghi cari di dove si viene o dove si giunge, non cessa di alzarsi invitante, melodia sottile e duratura che non mi stancherò mai di ascoltare.